



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey

— **364.1060945 (23.) CRIMINE ORGANIZZATO. Italia**

Thema

— Soggetto: **JKV. Criminalità e criminologia**

— Qualificatori: **3MR. XXI secolo, 2000-2100**

GIOVANNI SABATINO

LE CRIMOPERIFERIE

LA PRODUZIONE SOCIO-ECONOMICA
DEL CRIMINE TRA MERCATI
APERTI E SISTEMI CHIUSI

Presentazione di

CARLO PELANDA



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-917-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 20 MAGGIO 2026

Partite dalle periferie,
consapevoli che non sono la fine,
ma l'inizio della città.

PAPA FRANCESCO

*Alla memoria di mio padre,
all'amore per mia madre,
alla storia della mia vita
ed a queste pagine che ne sono l'essenza*

INDICE

11 *Presentazione*
di Carlo Pelanda

13 *Introduzione*

PARTE PRIMA

Mercati aperti e sistemi chiusi

33 Capitolo I
Mutamenti globali e scenari locali

57 Capitolo II
La strada e le sue realtà

PARTE SECONDA

Il Crimosistema

- 79 Capitolo III
Visti da vicino
- 97 Capitolo IV
Globalizzazione, frammentazione ed esclusione sociale
- 119 Capitolo V
Il coraggio di cedere al potere seduttivo del possibile
- 129 *Conclusioni*
- 135 *Bibliografia*

PRESENTAZIONE

Ho letto il libro del Dott. Sabatino mentre stavo lavorando sul progetto di sostituzione del *welfare redistributivo* con un nuovo *welfare di investimento*: devo dire che l'analisi di questo rimarchevole Carabiniere e ricercatore ha avuto un forte impatto sulle mie riflessioni e su quelle del gruppo di ricerca multidisciplinare (economia, scienze politiche, geopolitica economica, sociologia e psicologia sociale) che coordino.

Spiego. Tutte le democrazie stanno mostrando segni, iniziali o già gravi, di crisi sul piano della ricchezza diffusa socialmente. I poveri restano tali o lo diventano di più, aumentando la distanza sociale tra chi sta bene e chi sta male, i secondi in aumento. Se tale tendenza continuasse, lo stesso modello democratico sarebbe più esposto al rischio di soluzioni autoritarie o economicamente irrazionali, comunque degenerative. I dati, le analisi e le riflessioni di Sabatino hanno fatto irruzione nella nostra ricerca di modelli macro segnalando un punto critico: dare agli individui che nascono e vivono in contesti marginali sia opzioni per uscirne sia la speranza di riuscirci. In quanto

culture della Teoria dei sistemi, traduco la speranza in termini tecnici come *feedforward*, cioè retroazione dal futuro sul presente che aumenti la probabilità per un individuo di percorrere una strada di qualificazione cognitiva e di incremento conseguente del proprio valore di mercato. Questo è lo scopo del welfare di investimento: aumentare la spesa di qualificazione educativa di massa sia nella formazione iniziale sia in quella continua necessaria per il ritmo della rivoluzione tecnologica in atto e conseguenti discontinuità. La connessione con questa soluzione di politica fiscale e l'analisi di Sabatino è la liberazione degli individui dal condizionamento dei luoghi marginalizzati: ci spiega perché questo condizionamento sociale è forte e criminalizzante. E ci fa capire che la sicurezza non è solo un'azione di presidio e criminologica, ma un prodotto del modello di sistema sociale. C'è molta letteratura di ricerca in materia, ma il contributo di Sabatino si distingue per originalità, profondità ed esperienza operativa.

Nel libro ci sono tanti punti e spunti di riflessione diversi da quello che ho appena citato che fanno intuire come la prevenzione della criminalità non sia solo un fatto necessario di polizia, ma sistemico. Il libro di Sabatino permette di intuire la maggiore scala sia del problema sia delle soluzioni. È scritto bene: molto istruito, ma ben comprensibile a chi fa mestieri diversi da quelli di sicurezza e ricerca nelle scienze sociali.

Sabatino ci fa capire come la missione anticrimine sia una più ampia missione di salvazione. Grazie.

CARLO PELANDA

*Professore di politica ed economia dello sviluppo
Unimarconi, Roma*

INTRODUZIONE

Questo libro rinasce a dicembre 2024 in una trattoria di Trastevere durante un pranzo con una persona capace di offrire confronti dialettici di straordinario interesse, non solo per la propensione all'ascolto della quale è dotata, ma anche per l'innata capacità di analisi e visione che ha potuto affinare durante il proprio percorso militare e professionale, prestigiosamente snodatosi al vertice di reparti investigativi e d'intelligence.

Così, mentre discutevamo in merito ad un recente fatto di cronaca che aveva catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media mettendo a nudo il baratro nel quale versano le periferie di alcune città italiane, esponevo diversi concetti sulla necessità di unire l'analisi internazionale con quella nazionale osservandone gli esiti alla luce dei mutamenti socioeconomici causati nell'ultimo trentennio dalla globalizzazione. A mio giudizio condizione indispensabile per tentare di interpretare le dinamiche socio-criminologiche caratterizzanti i quartieri del nostro paese.

Giunto al termine, la domanda sul perché avessi smesso di scrivere, citando l'importanza di far circolare le idee

anche fuori dai perimetri relazionali degli addetti ai lavori e gli ambienti accademici.

Era la seconda volta che ricevevo un invito di quel tipo, la prima fu nell'anno 2011 ad opera del Professor Carlo Pelanda, un brillante economista, un fine politologo e una delle persone più intellettualmente interessanti che abbia mai conosciuto. A lui sono legato oltre che da un'amicizia ultra ventennale, anche dai consigli che mi hanno permesso, negli anni a cavallo tra il 2012 e il 2016, di pubblicare tre libri con tre diversi editori.

Alla sera, sul treno che dalla Capitale mi riportava nel mio eremo arrampicato su una collina della Liguria di Levante, iniziai a riflettere su come conferire nuova linfa ad un progetto editoriale iniziato nell'anno 2019 e mai compiutosi, annotando alcune idee sullo smartphone. Pensieri che il giorno dopo confluivano in un file denominato *Crimoperiferie*, la cui ultima modifica indicava la data del 3 novembre 2021.

Calarsi nuovamente in quella realtà è stato come tornare dopo diverso tempo in una città ove hai lavorato anni prima. Inizialmente hai difficoltà a orientarti, poi, velocemente, ti torna in mente tutto: i sensi unici, le scalinate a sorpresa e le vie più rapide e sicure per entrare e uscire da certi quartieri. In pochi minuti, e dopo molto tempo, mi sono così sentito di nuovo come l'aforisma di Henri Bergson: "un uomo d'azione che agisce come un uomo di pensiero ed un uomo di pensiero che pensa come un uomo d'azione".

Sì, perché essere un militare dell'Arma e uno studioso di scienze sociali consente, rivisitando in chiave socio-criminologica le attività quotidianamente eseguite nel corso del servizio istituzionale, di ipotizzare una teoria sulla criminalità e le sue cause potendone fondare lo statuto scientifico

e culturale nell'interazione tra il proprio background accademico e professionale calibrando lo studio delle cause psicosociologiche che presiedono e sovrintendono le dinamiche criminali tipiche dell'ambiente urbano, scrutando le motivazioni circa le azioni e le convinzioni dei protagonisti rispetto ai modelli di relazione che li legano in una determinata situazione.

Al riguardo, premetto che questo piccolo volume è un insieme di riflessioni – del tutto prive della pretesa di voler avere un'impostazione accademica e sistematica – dinamicamente articolate in una sorta di osservazione partecipata capace di rendere le parole in esso contenute l'espressione più compiuta delle mie idee. Pertanto, preciso che quando ho deciso di attualizzarlo, oltre ad essermi imposto di non avere alcuna prudenza nel sostenere tutte le convinzioni che ne sarebbero derivate, ho anche scelto di concentrarmi esclusivamente sui fenomeni e le tematiche che veramente m'interessavano, non considerando, intenzionalmente, i risultati di molti autorevoli studi e ricerche.

In particolare, quello che prima di ogni altra cosa mi sono impegnato a fare, è stato, reputando il linguaggio utilizzato in tema di criminalità nel dibattito pubblico portatore sano di pregiudizi e preconcetti capaci di condizionarne la percezione, quello di prendervi le distanze nella convinzione potesse sabotare il mio ambizioso e difficile percorso verso la ricerca della comprensione.

Infatti, non solo ho attinto a piene mani sia dal linguaggio investigativo sia da quello della malavita, ma sono anche ricorso alle definizioni di crimocapitalismo e crimoperiferie per indicare attività criminali strumentali al conseguimento di un risultato economico conseguenza di “fatti esterni e costrittivi”, esito di distorsioni e devianze

sociali capaci di rendere il crimine un'economia informale, e, pertanto, una produzione socio-economica.

Ma vi sono anche altri termini che potranno suonare meno familiari, se non impropri, perché desideravo evitare che i rimandi ideali di un concetto, tramite le implicazioni che determina, potessero condurre a stereotipi potenzialmente in grado di alterare il senso della narrazione.

La grammatica generativa di questo volume, infatti, ha poco a che vedere con riferimenti normativi e giuridici. Essa si basa su concetti capaci di andare oltre le colonne d'Ercole fissate dal diritto, impedendo, per esempio, di ritenere la responsabilità penale esclusivamente personale, ma di tematizzarla, invece, quale fatto sociale.

E per argomentare in ordine a un fatto sociale occorre neutralizzare i pregiudizi che lo permeano affinché possa essere sottoposto a rigorosa critica, specie in uno studio che considera la criminalità un fatto sociale assediato da dialettiche tese a risolversi sovente in termini populistici, legalitari e di ritorni elettorali.

Pertanto, le pagine che seguono trasudano di onestà intellettuale, coerenza, impegno e fatica, poiché, dopo avere osservato il panorama postomi dalla rivisitazione in chiave socio-criminologica delle esperienze operative vissute sul campo, ho scritto davvero tutto quello che credevo fosse giusto scrivere partendo da una riflessione che in modo energico, provocatorio, impertinente e quasi arrogante, induceva a domandarmi perché fossi persuaso di avere, durante la mia ormai quasi quarantennale carriera, arrestato e denunciato molte persone che pur avendo commesso reati non riuscivo a considerare delinquenti.

Un dilemma che affonda le radici in due convinzioni tra loro strettamente complementari e interagenti.

La prima, che se i destinatari di quei provvedimenti avessero avuto un'occupazione stabile, dignitosa e adeguatamente retribuita, e non fossero nati e cresciuti in un ambiente criminogeno, probabilmente non avrebbero delinquito.

La seconda, che il contesto di riferimento, in realtà, altro non era che una configurazione sociale originata e consolidata da sofisticati meccanismi socio-economici di riproduzione della disuguaglianza.

E l'audacia cognitiva che coordina e struttura il presente lavoro ha quale punto di vista avanzato l'espletamento del quotidiano servizio istituzionale, che tramite intercettazioni telefoniche, telematiche e video-ambientali, consente di osservare anche le zone più oscure e defilate delle periferie, obbligando a unire analisi nazionale e internazionale orientando le riflessioni sul *crimine glocalizzato* – indispensabile punto di contatto e trasformazione tra il *globale* e il *locale* – e capace di porre in primo piano i cosiddetti quartieri difficili e il degrado urbano e sociale che li caratterizza.

Ed è un passaggio ineludibile poiché la criminalità, indipendentemente dalla definizione che le viene attribuita, ossia organizzata, diffusa, comune, macro, micro etc., è un'area di pensiero e di azione concettualmente e praticamente ben più ampia e significativa di quanto non lascino intendere non solo le stesse contratte e riduttive espressioni, ma anche il linguaggio adottato dai cultori della materia; ovvero i cosiddetti esperti del settore non direttamente ricollegabili agli organi tecnici, quindi, forze di polizia e magistratura, ma criminologi, sociologi, politologi, psicologi, assistenti sociali, amministratori pubblici ai vari livelli, politici, agenti dell'educazione, etc..

Dovendo trattarne, la prima operazione programmatica da compiere è quella di aprire porte e finestre e guardare

all'esterno e all'interno di essa per dilatarne gli orizzonti, per connettere il concetto di crimine alle dinamiche del sistema sociale con l'approccio di chi intende abbandonare ogni visione convenzionale per insediarsi nella maturità problematica di un fatto sociale che, come tale, è insito in ogni forma di società.

Pertanto, sgombrando immediatamente il campo da possibili equivoci, e senza scomodare Emile Durkheim dando per assodato che il crimine sia funzionale alla società, la presente ricerca non vuole fornire una chiave di lettura per sconfiggerlo, ma solo tentare di interpretarlo socialmente per ridurlo e contenerlo.

E forse, quello che dovremmo veramente domandarci è perché, al di là di tutte le burocrazie linguistiche e degli esorcismi terminologici così frequenti, le istituzioni preposte a pianificare le prassi organizzative degli organi tecnici deputati a contrastarla siano, in larga misura, incapaci di elaborare linguaggi, strategie e interventi pertinenti.

Probabilmente, il motivo risiede nel fatto che il lavoro di forze di polizia e magistratura non dovrebbe essere l'unico strumento impegnato contro il crimine.

In altre parole, non è sufficiente l'attività di polizia, sia essa preventiva o repressiva, ma occorre necessariamente pensare che il mutamento planetario causato dalla globalizzazione rende indispensabile parlare di alcune significative variazioni intervenute nella società modificando radicalmente le nostre città, sia dal punto di vista urbanistico, sia sociale.

Cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni che rappresentano l'architrave del *crimocapitalismo* ed ineriscono al potere, relativamente ai rapporti di forza; all'economia, in riferimento ai rapporti di produzione; alla sfera giuridica,

per gli istituti normativi formali; alle istituzioni, per gli assetti dell'agire; al sociale, per la natura del vincolo associativo, e alla cultura per gli orientamenti di valore e il comune sentire.

E il primo capitolo ne percorrerà le logiche interne perché descrivere alcune espressioni macroscopiche di una trasformazione essenzialmente unica, straordinaria ed epocale, che negli ultimi anni ha impresso un notevole impulso alla progressiva – e apparentemente irreversibile – produzione socio-economica del crimine, è fondamentale per poter osservare nella giusta prospettiva la *glocalizzazione*.

Fenomeno, come già anticipato, che affonda le proprie radici nelle periferie, ove sono racchiuse, per l'effetto combinato di politiche di immigrazione e immobiliari succedutesi nei decenni a cavallo tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, le più accentuate diversità etniche, culturali e antropologiche. Tanto che le complessità che ne derivano secernono un concentrato umano e sociale spesso origine e fondamento di conflitti interculturali tali da renderle estranee ai sistemi e sottosistemi dell'organizzazione sociale generale.

Di conseguenza, l'attuale concetto di realtà urbana è la compresenza di fenomeni condizionati dalle dinamiche determinate dai nuovi processi di globalizzazione, dalle relative complesse transizioni in corso tra vecchi e nuovi assetti ed equilibri istituzionali su scala globale e locale, dagli interessi collettivi e i poteri economici transnazionali, dalle relazioni e i conflitti tra poteri politici, dalla sempre più frequente discrasia tra l'autorità politica e la legittimazione, dalle difficoltà di ricambio e autorevolezza delle élite, dai processi di socializzazione identitaria e dalla dimensione politica della vita sociale.

Sulla popolazione, invece, ne deriva un diffuso sentimento d'insicurezza dovuto alla crisi degli apparati dello Stato per effetto dei processi di globalizzazione, e, in particolare, dal modo in cui il fenomeno migratorio ha modificato radicalmente il concetto di relazione internazionale, rendendo il mercato e le persone che vivono la realtà della vita quotidiana i principali attori sociali.

Negli ultimi decenni questa spirale ha prodotto fenomeni di ghettizzazione che in alcune realtà del paese rappresentano una specie di “città nella città”, o, forse più realisticamente, di “non luoghi nel luogo”⁽¹⁾.

E osservandone i riflessi sulla qualità della vita è possibile notare come nelle aree ove gli stranieri sono presenti in maniera rilevante il modo di vivere sia mutato a causa dell'insediamento di immigrati divenuti affittuari di unità immobiliari delle famiglie del ceto operaio e impiegatizio che, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, beneficiando dell'ascendente mobilità sociale di quel periodo, si erano trasferite in altri quartieri.

Tale fenomeno, oltre a causare l'allontanamento dei nuclei familiari nel frattempo divenuti più abbienti, ha pure contribuito ad abbassare il livello medio di reddito delle aree interessate, poiché gli stranieri inseritisi in settori lavorativi quasi estinti, come la collaborazione domestica e l'assistenza agli anziani, hanno accettato condizioni di lavoro sovente prive delle minime garanzie e con standard retributivi inferiori, ricorrendo, per diretta conseguenza, a costante assistenza pubblica.

Pertanto, gli strati sociali più agiati, oltre a non avere avuto il problema di entrare in concorrenza con gli stranieri per il welfare, il lavoro, la sistemazione abitativa etc.,

(1) L'opposto dei luoghi antropologici definiti dall'antropologo contemporaneo Marc Augé come non identitari, non storici e non relazionali.